

Introduzione*

di Paola Chirulli - Professore ordinario di Diritto amministrativo presso l'Università degli studi di Roma "La Sapienza".

Il nostro seminario trae origine da una vicenda concreta vissuta dal Politecnico di Milano, dov'era stata prevista l'erogazione dell'insegnamento dei corsi di laurea magistrale e di dottorato di ricerca esclusivamente nella lingua inglese. La questione è stata portata da un gruppo di docenti innanzi al Tribunale amministrativo regionale della Lombardia, il quale ha annullato le Linee guida adottate da quell'Ateneo, rilevando una serie di illegittimità (sezione III, sentenza n. 1348 del 2013). La sentenza è stata poi impugnata innanzi al Consiglio di Stato, il quale, dopo una prima ordinanza istruttoria (sezione VI, ordinanza n. 1779 del 2014), ha deciso di deferire la questione alla Corte costituzionale (sezione VI, ordinanza n. 242 del 2015).

La vicenda fa emergere diversi piani che si intersecano. Vi è un piano squisitamente legale, che è quello che interessa la controversia giudiziaria, e che coinvolge innanzitutto profili di interpretazione della normativa vigente relativa alla cosiddetta internazionalizzazione degli atenei, giacché la legge n. 240 del 2010, all'articolo 2, comma 2, lettera *l*), si pone in tale auspicata e crescente prospettiva. L'interpretazione di questa normativa, a cui si riconnette il tema dell'autonomia universitaria che sicuramente è conformato da quella disciplina, chiama in causa anche il rilievo delle norme costituzionali, in particolare quelle sulla libertà di insegnamento (articolo 33 della Costituzione) e sul diritto all'istruzione universitaria (articolo 34 della Costituzione). Vi è poi un non meno importante piano culturale, e qui ci si interroga su quale possa essere il senso di prevedere che un'importante parte dell'istruzione universitaria venga erogata

* Intervento al seminario sul tema "L'italiano, l'insegnamento e la Costituzione", svoltosi presso il Dipartimento di Economia e Diritto dell'Università degli studi di Roma "La Sapienza" il 27 aprile 2015.

esclusivamente nella lingua inglese e quali ne siano i risvolti, sia di forma - richiedendosi tanto a chi insegna quanto a chi studia - la conoscenza di un buon livello di inglese - che di sostanza, con riferimento a quale cultura ci si propone di insegnare, posto che la lingua pone la questione della trasmissione di un sapere inteso non soltanto in senso tecnico o specialistico. Naturalmente, questo discorso muta considerevolmente a seconda delle diverse discipline: insegnare nella lingua inglese materie come la chimica, la fisica e l'ingegneria o, per altro verso, la storia dell'arte, le lettere antiche e il diritto certamente ha dei risvolti anche sui contenuti trattati. Non si tratta, quindi, del solo problema di come si svolge una materia, di quali sono i libri di testo da adottarsi, di qual è il metodo per insegnarla, ma tutto ciò coinvolge più in profondità anche la cultura che vi è sottesa, fino a chiedersi se vi siano materie in cui tutto questo sia tecnicamente impossibile. La mia esperienza personale di docente sia nella lingua italiana che nella lingua inglese mi fa dire che ciò è possibile, ma richiede comunque un adattamento non solo squisitamente linguistico, relativo, almeno per ora - un domani, forse, ciascuno di noi comincerà a scrivere manuali nella lingua inglese - all'uso di libri di testo scritti da professori che sono espressione di culture e di modi di pensare il diritto molto diversi dai nostri. Ciò significa, in qualche modo, sposare anche un mondo culturale e una tradizione giuridica che non è la nostra e che necessita, quindi, di adattamenti.

Sotto questi profili, la sostituzione di una lingua con l'altra - prescindendo dalle materie di insegnamento e dalla disponibilità dei docenti oltre che degli studenti - certamente si rivela non poco problematica e richiede che venga proposta e attuata con molto equilibrio e alla luce di scelte ponderate e non dettate da slogan.

Allo stesso tempo, però, il tema può essere affrontato anche sotto altre dimensioni. Una di queste discende da un profilo diverso del diritto all'istruzione, inteso nella prospettiva del diritto al lavoro e muove dalla tendenza molto diffusa oggi a pensare che il futuro dei nostri figli non sia qui. Non è un caso che tantissime scuole si stiano attrezzando per preparare i giovani, già prima dell'università, ad una formazione che prevede materie impartite nella lingua inglese, anticipando ancora di più l'operazione del Politecnico di Milano. Tutto questo lo si può guardare con un occhio molto critico, ma anche meno negativamente, se si pensa che, una volta, chi studiava con la prospettiva di andare all'università nel Regno Unito o negli Stati Uniti d'America lo faceva soprattutto grazie alle proprie possibilità economiche. Oggi si potrebbe invece considerare che per molti non è più un'opzione cercare un lavoro all'estero o, anche rimanendo qui, cercare un lavoro che richiede certe competenze indissolubilmente legate anche alla ottima conoscenza di una lingua

straniera. Allora, se non si tratta più di una scelta, il profilo del diritto all'istruzione si fa più complesso e induce ad interrogarsi sull'opportunità di lasciare alle sole università private (a pagamento) l'offerta formativa nella lingua inglese, ovvero di impartirla anche in quelle pubbliche, ancorché con il bilanciamento della proporzionalità e della ragionevolezza e senza quindi arrivare all'internazionalizzazione coatta e indiscriminata del Politecnico di Milano.

Vi è poi un secondo profilo di attenzione, che attiene all'internazionalizzazione come strumento di acquisizione da parte delle nostre università di una maggiore capacità concorrenziale rispetto alle altre. E' vero che quando si parla di internazionalizzazione potrebbe pensarsi all'insegnamento impartito anche in altre lingue che non siano esclusivamente quella inglese. Non c'è dubbio però che questa sia - non da ieri - la lingua usata correntemente nel mondo della ricerca e, quindi dell'istruzione universitaria. D'altra parte, fino a qualche anno fa era impensabile per un giurista italiano pubblicare in inglese e oggi è invece un'evenienza assai frequente, soprattutto per chi studia certe materie. Offrendo corsi in inglese, si cercherebbe di dare alle nostre università un po' più di capacità concorrenziale rispetto alle altre università, europee e non, che da tempo offrono istruzione in inglese. E allora, perché andare a studiare in Inghilterra, se fosse possibile accedere a corsi di buon livello anche a Roma, dove ci sono delle bellezze, un clima e un'atmosfera, oltre a un cibo, che tutti ci invidiano? Potrebbe essere un modo per attrarre, attraverso la lingua ma non solo, molti più studenti stranieri, facendo loro apprezzare, in tal modo, ciò che di bello che abbiamo, e forse anche la nostra lingua, che non è detto non venga loro la curiosità di imparare. Sarebbe questo un modo per valorizzare in altra forma un po' della nostra cultura, che forse perdiamo da una parte, ma recuperiamo da un'altra. Certamente però è a mio avviso un profilo che non può oggi non entrare nel dibattito.